

Valeria Conti

# GOLDONI

## MISTERO E DELITTO A TEATRO

illustrazioni di Maria Viggiani

© 2012 Edizioni Lapis  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
www.edizionilapis.it  
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-237-6

Finito di stampare nel mese di gennaio 2012  
presso Grafica Nappa (Aversa)



Lapis  
edizioni



### CARLO GOLDONI

ha quattordici anni, è alto e le calze gli calano sempre lungo le gambe stecchite. Si getta a capofitto in ogni avventura. È innamorato di Lucrezia.



### LUCREZIA

ha il naso a punta e gli occhi di velluto. Recita nella compagnia teatrale di Florindo. Ha solo diciassette anni, ma è molto saggia per la sua età.



### GIUSEPPE

recita nel ruolo di Arlecchino, ma nella vita è sempre pessimista e vede tutto nero.



### UBALDO

amico inseparabile di Carlo, è allegro e spensierato. Recita nel ruolo di Brighella.



### MARCANTONIO

ha due grandi spalle che entrano a malapena nella buca del suggeritore dalla quale strilla le battute agli attori smemorati.



### CLARICE

prima attrice della compagnia, rimpiange la sua perdita bellezza. È acida e molto nervosa.



### FAUSTINA

è la seconda attrice ed è giovane e bella. Il suo ammiratore, il Marchese Pavan, viene assassinato in un palco durante la commedia.



### FLORINDO DE' MACCHERONI

è il capocomico della compagnia teatrale. È sempre allegro nonostante le preoccupazioni per il rischio di bancarotta.



## IN FUGA DAL COLLEGIO

Corre l'anno 1762. Il grande commediografo Carlo Goldoni è in partenza per Parigi. Nella sua casa di Venezia regna il caos: il pavimento è ingombro di bauli aperti, giacche e abiti sono buttati alla rinfusa sulle spalliere delle sedie, scarpe scompagnate sono sparse dappertutto, cappelli a tre punte fanno capolino dai luoghi più impensati. Il cameriere si affanna a chiudere i bagagli ma quando s'illude di aver finito, il suo padrone ributta tutto all'aria.

Finché, nascosta sotto un mantello marrone, non scopre quello che stava cercando: una cassetta piatta e larga, di legno, chiusa da un coperchio a ribaltina. È il suo scrittoio portatile che ha

viaggiato con lui fin da quando era ragazzo; ha un angolo scheggiato ed è pieno di graffi, ma Carlo lo prende in mano con cautela, carezzandolo con affetto. E ad un tratto, il contatto con quel legno graffiato, lo riporta come per incanto davanti a una finestra aperta, all'alba di quarantuno anni prima.

\* \* \*

### RIMINI, 1721

Con il cuore in gola, Carlo guardò ancora una volta dalla finestra del secondo piano: la distanza da terra gli sembrò infinita. Era una follia buttarsi. Nelle mani stringeva il piccolo scrittoio portatile nuovo fiammante, all'interno le bottigliette di inchiostro rischiavano di rompersi al minimo urto, macchiando la sua riserva di carta. Ma ormai era deciso: ammicchiò le camicie di ricambio in fondo alle grandi tasche della giacca, sistemò la cassetta sotto il braccio e prese fiato per farsi coraggio.

Non c'era un minuto da perdere: padre Antonio, sorvegliante notturno del collegio e suo insegnante di latino, poteva svegliarsi da un momento all'altro. Se lo avesse sorpreso nel tentativo di fuggire dal collegio, per Carlo sarebbero stati guai.

Chiuse gli occhi, e si lanciò.

Fu investito dall'aria fredda del mattino. La finestra si trovava a una decina di metri da terra, ma la caduta gli sembrò interminabile; continuava a scivolare giù, sempre più veloce, senza appigli, senza possibilità di salvezza, i polmoni si erano svuotati e non riuscivano a riempirsi di nuovo d'aria.

Non aveva ancora toccato terra quando con un brivido di paura udì i cani da guardia che abbaiavano furiosamente.

«Non dormono mai quelle bestie insopportabili?» si chiese Carlo. Pensò alle loro lunghe zanne giallastre, grondanti di schifosa saliva, e gli sembrò di sentire le sue ossa scricchiolare sotto quei dentacci.

Quando finalmente atterrò su un tappeto di foglie, sentì una fitta lancinante alla caviglia, ma

doveva rialzarsi e mettersi al riparo dai cani aldilà del muro di cinta del giardino.

Senza fiato, raccolse lo scrittoio che era caduto su una pietra scheggiandosi in un angolo, e, ignorando il dolore, cominciò a correre.

Il muro sembrava allontanarsi a ogni suo passo... non ce l'avrebbe mai fatta a raggiungerlo. Intanto i latrati diventavano sempre più forti, i cani si stavano avvicinando, tra poco il loro abbaiare avrebbe svegliato i frati domenicani che dormivano nel collegio. E allora ai morsi delle bestie si sarebbero aggiunte le punizioni davanti ai compagni, dolore e umiliazione che si mescolano e bruciano allo stesso modo.

Carlo ne sapeva qualcosa, se n'era guadagnati tanti di castighi: una volta perché era distratto, un'altra perché rispondeva in modo poco rispettoso all'insegnante... un motivo c'era sempre per le bacchettate sulle mani o una montagna di compiti di punizione. Con un ultimo sforzo riuscì a issarsi sul muro di cinta. Appena in tempo; dall'alto vide i cani che sbucavano di corsa da



dietro l'angolo e venivano ad abbaiare proprio sotto di lui.

Quelle bestiacce facevano un baccano del diavolo, e alcune finestre delle camere cominciarono ad aprirsi: i frati dovevano essersi accorti della sua fuga! Senza esitare ancora, spiccò un salto e atterrò sul prato morbido, questa volta senza troppi danni.

Fece un lungo respiro e assaporò l'aria frizzante della mattina: sapeva di erba umida e di libertà. Si mise a correre, zoppicando; doveva far perdere le sue tracce, i frati non dovevano scoprire che era diretto al porto di Rimini, o lo avrebbero riacciuffato.

Con il cuore che batteva all'impazzata, nascondendosi di tanto in tanto dentro qualche portone per riprendere fiato e controllare che nessuno lo stesse seguendo, Carlo riuscì a raggiungere la barca di Florindo de' Maccheroni e della sua compagnia teatrale. Saltò dentro e ansimando esclamò: «Signor Florindo, vi supplico: nascondetemi fino al momento di salpare!».

Il capocomico non fece una piega: ne aveva

conosciuta di gente che scappava dal collegio, dai creditori e da chissà che altro!

Così il ragazzo rimase per qualche ora raggomitato sotto una delle panche nella cabina più piccola. Quando finalmente la barca tolse gli ormeggi, tirò un sospiro di sollievo. La sua fuga era riuscita, una nuova vita piena di avventure lo aspettava!



## UNA NUOVA VITA

La sua vita era cambiata di colpo dieci giorni prima. Era una domenica sera dell'aprile 1721 e Carlo passeggiava solo e sconsolato per la strada principale di Rimini, quando si era imbattuto nella locandina di uno spettacolo intitolato: *Lo scherzo di Brighella*, messo in scena dalla Compagnia di Florindo de' Maccheroni. Il teatro era, in realtà, la sala grande della parrocchia di Santa Maria, dove era stato allestito un palco.

Senza pensarci due volte, Carlo aveva pagato il biglietto ed era entrato.

Era stata una folgorazione. Lui amava i testi teatrali, divorava tragedie e commedie con voracità, ma non aveva mai assistito a una rappresentazione.

Ascoltare le battute recitate da attori professionisti, che si muovevano su un vero palcoscenico lo aveva entusiasmato.

I costumi erano parsi sontuosi ai suoi occhi di ragazzino abituato alle funeree tonache dei frati. Le donne erano avvolte in sete dai colori sgargianti, gli uomini avevano scarpe con fibbie d'argento, pizzi e trine si sprecavano e le parrucche incipriate erano acconciate secondo l'ultima moda.

In verità, *Lo scherzo di Brighella* era la tipica "commedia dell'arte": la compagnia di Florindo, scalcinata e soprattutto affamata, recitava i ruoli delle maschere tradizionali improvvisando ogni sera sulla base di un canovaccio di storia neanche tanto originale. I costumi erano tarmati e le scene scolorite, ma Carlo si era accorto solo della straordinaria atmosfera che regnava in teatro e dell'allegria degli attori.

E soprattutto si era accorto di quanto fosse carina Colombina. Perciò, dopo lo spettacolo, aveva preso il coraggio a quattro mani ed era andato nei camerini a congratularsi con lei.

La confusione che regnava dietro le quinte lo aveva affascinato: c'era un odore speciale, di cerone, sudore e polvere. In mezzo a quel mucchio di vestiti gettati alla rinfusa c'era da domandarsi come facessero gli attori a orientarsi e a cambiare velocemente il costume tra una scena e l'altra.

Nel camerino di Colombina, un grande tavolo era invaso da bottigliette di cosmetici, maschere nere e bianche, parrucche, torsoli di mela dimenticati, piatti con avanzi di maccheroni al pomodoro, scarpe scompagnate, cappelli e altri strani oggetti. Il ragazzo diede un'occhiata distratta a quel guazzabuglio di roba: i suoi occhi erano attratti come magneti dal naso a punta di Colombina.

«Non ho mai visto una commedia così entusiasmante, brillante, frizzante, affascinante, ammaliante e strepitante» esordì, dando fondo a tutti gli aggettivi in -ante che gli venivano in mente. «E voi siete la migliore compagnia che abbia mai applaudito» continuò.

L'attrice che Carlo stava sommergendo di complimenti, rideva divertita e lusingata davanti

a quel ragazzino dagli occhi scuri, intelligenti e vivaci, infiammato del sacro amore per il teatro.

«Mi chiamo Lucrezia» si presentò. Era una brunetta minuta e piena di vita, perfetta per interpretare Colombina. Carlo pensò che non esistesse sulla terra nome più bello e iniziò a raccontare alla ragazza della sua grande passione per i testi teatrali, dell'emozione che lo aveva preso quando si era alzato il sipario e c'era stato un attimo di oscurità e silenzio... una pausa necessaria prima di entrare in un altro mondo, in un'altra dimensione.

«E poi tu sei stata bravissima. È tanto che reciti nella compagnia di Florindo?» chiese infine Carlo, per scoprire qualcosa di più su di lei.

«Solo un anno. Prima vivevo a Venezia, con la mia famiglia».

«Anch'io sono veneziano, ma i miei genitori abitano a Chioggia. Ho lasciato Venezia quando avevo nove anni e non ci sono più tornato».

«Non sai cosa ti sei perso!» ribatté lei. «Io sono felice quando posso tornare a casa e non solo per rivedere mio padre: mi basta sentire l'odore di

mare che regna in città per essere di buonumore».

Carlo si chiese se una ragazza così dolce potesse mai essere di cattivo umore.

Quella sera erano rimasti a parlare fino a tardi. Lucrezia era l'attrice più giovane della compagnia e scambiare quattro chiacchiere con qualcuno della sua età per lei era un piacere. E poi Carlo era così buffo, riusciva a rendere divertenti anche le descrizioni della sua noiosissima vita di collegio.

Nei giorni seguenti non si era perso nemmeno una replica, sfidando le zanne dei cani da guardia e il sonno leggero del padre guardiano. Ormai tutti gli attori lo conoscevano e tra lui e Lucrezia si era instaurata una solida amicizia. Lei aveva diciassette anni, solo tre più di Carlo, ed era spiritosa come il suo personaggio, ma, a differenza di Colombina, era molto seria e posata.

Un giorno, la giovane attrice, con l'aria abbattuta, aveva detto a Carlo: «Sono molto triste: domani partiamo... È stato così piacevole passare del tempo con te!».

«Domani? Oh, no, speravo che la compagnia restasse più a lungo!» rispose lui che, sera dopo

sera, guardava Lucrezia con sempre maggior tenerezza. Se lei era triste all'idea di non rivederlo, lui era distrutto, disperato! Il suo viso minuto, gli occhi che sembravano di velluto, la sua vivacità contagiosa... come poteva sopravvivere lontano da lei?

Ma Carlo si vergognava a fare discorsi romantici. Così, con un sospiro sconcolato, si affrettò a dare una giustificazione banale alla sua aria depressa: «In collegio non ho nessuno con cui parlare di teatro! Anzi, non ho proprio nessuno con cui parlare. I miei compagni vogliono tutti prendere i voti e diventare frati domenicani. Al massimo possiamo discutere di teologia, sai che divertimento! Sono molto seri, troppo, pensano solo allo studio. Per questo in collegio mi sento un leone in gabbia, mi sembra di soffocare, là dentro!». Poi, con un filo di speranza nella voce, chiese: «Quando ti rivedrò?».

«Non lo so. Florindo dice che siamo agli sgoccioli... se a Venezia non abbiamo successo e non riempiamo il teatro, dovremo sciogliere la compagnia».

«E tu cosa farai?».

«Non lo so. Tornerò a casa di mio padre e cercherò lavoro in qualche locanda». Questa volta fu Lucrezia a sospirare: «È molto più divertente fare la cameriera sul palcoscenico» concluse.

Il suo viso si era fatto scuro: la preoccupazione era grande. Poi si riprese, cancellò l'aria triste e aggiunse: «Voglio essere ottimista, avremo successo e tutto tornerà a posto!».

«Ci vorrebbe un miracolo!» la gelò Carlo. «I veneziani sono abituati al meglio del meglio, in fatto di commedie».

La prima sera *Lo scherzo di Brighella* gli aveva fatto un'ottima impressione, ma dopo aver visto tutte le repliche era diventato più critico.

«Perché, scusa? La nostra non ti sembra all'altezza?» chiese Lucrezia con aria offesa.

Carlo si accorse che ci era rimasta male, ma lui diceva sempre quello che pensava, non poteva evitarlo, si era cacciato nei guai molte volte a causa della sua eccessiva schiettezza: «Beh, all'altezza dei teatri veneziani non direi...» balbettò.

«Vuoi dire che la nostra compagnia non vale un soldo bucato?» domandò Lucrezia guardandolo negli occhi seria seria.

«No, gli attori sono bravi, è la commedia che non funziona» spiegò lui. E poichè oltre che sincero era anche un po' spaccone e voleva far colpo su di lei, aggiunse: «Io saprei far di meglio, scriverei un testo con i fiocchi, completamente nuovo, una cosa mai vista in un teatro».

«Ma davvero...!» esclamò Lucrezia con un sorriso.

La sfiducia di lei, curiosamente, gli diede il coraggio di esporre le sue idee. Aveva trascorso interi pomeriggi a immaginare dialoghi che nessuno avrebbe mai letto o messo in scena. Tutte le energie che Carlo non investiva nella scuola, andavano nello studio di testi teatrali.

«Io scriverei una commedia che metta in scena situazioni reali, che si svolga in luoghi conosciuti e che sia recitata in modo naturale» aggiunse serio.

«Hai ragione, la cantilena o, peggio, gli attori che declamano non li sopporto neanch'io!» ammise Lucrezia.

«... una commedia senza tanti aristocratici!» riprese Carlo «La gente normale vuole vedere i suoi simili sul palcoscenico; non so, una locandiera, il proprietario di una bottega di caffè, un antiquario. Ma soprattutto scriverei il testo in ogni sua parte, dialoghi compresi e gli attori non dovrebbero più improvvisare».

«Non è che improvvisiamo sul serio, tutte le sere recitiamo più o meno le stesse battute, facciamo gli stessi gesti e Colombina resta sempre Colombina».

«Appunto, alla fine il pubblico si annoia. Se il commediografo scrive tutto il testo, le battute saranno più originali!».

«Ma gli attori dovranno imparare la parte a memoria, parola per parola. Non siamo abituati, sarà una fatica! Finora, bastava conoscere la storia e poi potevi dire quello che ti passava per la testa» ribatté Lucrezia preoccupata.

«Vuoi o non vuoi riempire il teatro e salvare la compagnia dalla bancarotta? E poi il suggeritore vi aiuterà».

Lucrezia era impressionata dalle idee di Carlo: il ragazzo aveva ragione, ci voleva una ventata di

novità. In fondo poi, cosa rischiava il capocomico Florindo a metterlo alla prova? *Lo scherzo di Brighella* aveva avuto un tiepido successo in provincia, ma, ammise a malincuore tra sé, a Venezia sarebbe stato un vero disastro.

«Riusciresti a scrivere una commedia in pochi giorni?» gli chiese.

Il cuore di Carlo batteva all'impazzata. Quante volte aveva sognato di essere un commediografo? Quanti testi teatrali aveva composto, perché li recitassero per scherzo i compagni di gioco o di collegio? L'impulso sarebbe stato quello di gridare *Sì!* ma cercò di darsi un contegno, non voleva far la figura di quello che non aspettava altro: «Beh, scrivere una commedia è impegnativo». Traccheggiò. Poi l'abitudine a buttarsi a capofitto in ogni novità prese il sopravvento: «Ci posso provare» concluse.

«Allora andiamo da Florindo e sentiamo cosa ne pensa. Devi raccontargli le tue idee per un nuovo teatro comico». Lucrezia aveva già voltato i tacchi, quando fu presa da un dubbio: «Sei disposto a scrivere senza compenso?».

«È la condizione fondamentale perché Florindo accetti, eh?» aggiunse Carlo.

La ragazza fece segno di sì con la testa.

«Pazienza, avrò tempo di guadagnare quando sarò diventato famoso!».

Lucrezia lo guidò lungo gli stretti corridoi dei camerini, finché arrivarono davanti alla porta di Florindo. «Bussa, io sarò al tuo fianco, ma devi cavartela da solo, se vuoi che il capocomico ti prenda sul serio» sussurrò guardando l'amico. Per fortuna era abbastanza alto per la sua età, Florindo lo aveva visto solo un paio di volte e forse lo avrebbe preso per un ragazzo più grande.

«Prima però datti una sistemata» aggiunse.

Carlo arrossì: possibile che le calze gli calassero sempre lungo le gambe lunghe e magre in modo che i pantaloni al ginocchio lasciassero scoperti i polpacci? Le tirò su, si accomodò la giacca dalle grandi tasche, cercò di stirare la camicia bianca, lustrò persino le fibbie argentate delle scarpe con due dita (le stesse con le quali si pettinò i riccioli ribelli), respirò a fondo e bussò.

Gli istanti che seguirono sembrarono interminabili.

Finalmente si udì: «Entrate» pronunciato dalla voce potente di Florindo.

Il capocomico recitava nel ruolo di Pantalone, e poichè era veneziano come il suo personaggio, spesso si esprimeva in dialetto. Era mezzo calvo, con una grande pancia rotonda, cosa inspiegabile in un attore che mangiava solo quando c'erano quattrini, cioè molto di rado. Ed era sempre allegro, nonostante le preoccupazioni per il rischio di bancarotta. Considerava quello dell'attore il più bel mestiere del mondo... soldi o non soldi, fame o non fame!

Carlo entrò nel camerino surriscaldato, in cui ristagnava un leggero odore di sudore e cercò di assumere un'aria competente e adulta per esporre al capocomico le sue idee.

Florindo ascoltò con attenzione - non era un pallone gonfiato come gli insegnanti del collegio - fino a quando Carlo cominciò a criticare l'abitudine degli attori di ripetere sempre le stesse battute comiche. «Vorresti eliminare le

maschere?» lo interruppe arrabbiato «Fare una commedia comica senza Arlecchino e Pantalone? *Che te vegna el malanno, pezzo de matto!*».

«No, no. Lo so che le maschere sono troppo amate dal pubblico per essere eliminate. Però ognuna avrà la sua parte scritta, come gli altri attori, e dovrà impararla a memoria».

«Quante commedie hai già composto, Carletto?».

«Solo un paio che sono state rappresentate a scuola» rispose lui con le ginocchia che tremavano: quello era il suo punto debole.

«Perciò non hai alcuna esperienza».

Carlo non trovò niente da replicare.

«Benissimo» aggiunse Florindo sfregandosi le mani molto soddisfatto «avrà un compenso pari all'esperienza. Salpiano domani per Venezia. Durante il viaggio potrai scrivere la commedia. In città, qualche giorno di prova e poi andremo in scena... E speriamo di aver fortuna e di riempire il teatro!».

Carlo restò di stucco. «Scusatemi, signor Florindo, ma io non posso lasciare il collegio così

su due piedi» ribatté, sgomento all'idea di dover abbandonare la sua noiosissima vita.

«*Me despiase assea, ma no ghe vedo rimedio*».

«Vuoi diventare un commediografo o no?» gli sussurrò Lucrezia guardandolo con i suoi occhi neri e vellutati.

Carlo rifletté per un secondo. Quando avrebbe avuto un'altra possibilità di dimostrare quello che valeva e di realizzare i suoi sogni?

Prendere una decisione fondamentale sulla scia di un impulso momentaneo era la sua specialità, perciò, dopo un attimo, rispose senza incertezze: «D'accordo, partirò con voi».

«*Bravo, manco mal che hai accettato*. L'appuntamento è per domani mattina alle sei precise».

«Ci sarò».

Fu così che Carlo prese due camicie pulite, il berretto da notte e il suo scrittoio portatile di legno e alle quattro del mattino del giorno seguente, saltò dalla finestra del collegio sfidando le zanne dei cani da guardia.



## IN VIAGGIO VERSO VENEZIA

La barca ondeggiava dolcemente sull'acqua, producendo uno sciabordio rassicurante. Carlo si svegliò di soprassalto, i suoi riccioli biondi formavano una criniera da leone. Si guardò intorno nella cabina: Marcantonio russava come un trombone; poco più in là si intravedeva la pancia rotonda di Florindo spuntare da sotto le coperte; Giuseppe, che recitava sempre nel ruolo di Arlecchino, dormiva tranquillo vicino al suo amico Brighella, al secolo Ubaldo.

Gli attori erano abituati a sistemazioni di fortuna; durante le tournée in provincia si spostavano su un carro o, come questa volta, affittavano